

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 181 (50.287)

Città del Vaticano

lunedì 10 agosto 2026

All'Angelus il dolore di Leone XIV per le vittime civili in Ucraina e Russia e la preghiera per la «tragica situazione» in Sudan

È tempo di fermare la spirale di violenza e dare spazio alla pace



Un accorato appello a «fermare la spirale di violenza e dare spazio alla diplomazia e al dialogo per aprire la strada alla pace», con un pensiero per «le persone innocenti uccise e ferite in Ucraina e in Russia». Lo ha rivolto Leone XIV all'Angelus di ieri, ribadendo che «la guerra non fa che generare altra guerra e provoca enormi sofferenze».

Il Pontefice ha poi espresso preoccupazio-

ne per «la tragica situazione in Sudan», invitando la comunità internazionale a «sostenere gli sforzi volti a raggiungere un immediato cessate-il-fuoco» per l'annoso conflitto interno nel Paese africano.

In precedenza, affacciandosi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Papa aveva introdotto la preghiera mariana con i fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano

attraverso i media commentando come di consueto il Vangelo domenicale, nella circostanza il passo in cui Gesù «raggiunge i discepoli nel mezzo di una tempesta, camminando sulle acque» (Mt 14, 22-33). Questo miracolo, ha detto Leone XIV, insegna «a non disperare, neanche nei momenti di buio», perché «in qualsiasi circostanza Gesù non ci abbandona».

PAGINA 2

Il ritorno dei cristiani La grande sfida dell'Iraq



Intervista con Polis III Nona patriarca di Baghdad dei Caldei

«La sfida più grande che dobbiamo affrontare è il mancato ritorno di tutti i cristiani: molti sono emigrati fuori dall'Iraq mentre altri hanno scelto di rimanere in zone più stabili». Polis III Nona esprime preoccupazione per una «una società segnata da guerre e conflitti, inserita in un contesto regionale difficile e caratterizzato dall'instabilità».

Il patriarca di Baghdad dei Caldei assicura che

nel suo Paese, dal punto di vista della sicurezza, «la situazione è complessivamente buona» ma la vita quotidiana della gente sta risentendo negativamente «delle tensioni e del conflitto tra gli Stati Uniti e l'Iran» soprattutto dal punto di vista economico.

La mancanza di speranza dei giovani rimane un'altra delle priorità: l'hanno persa nel futuro, nella propria terra, nella patria. «La disoccupazione ha contribuito al calo significativo dei matrimo-

ni. Molti non desiderano formare una famiglia qui perché intendono lasciare il Paese. Altri, invece, non se la sentono di costruirla in condizioni segnate dall'incertezza». Temi al centro della riunione dell'Assemblea dei vescovi cattolici che si svolgerà il prossimo 28 agosto. Era dal 2021 che non accadeva.

FEDERICO PIANA A PAGINA 4

L'opera delle suore della Santa Unione dei Sacri Cuori in un remoto villaggio del Camerun

Scegliere di restare anche in mezzo a violenza e povertà

KUM SHALLLOTTE BI A PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Un frate cappuccino in Tamil Nadu spiega che il «Black Day» è giorno di rivendicazione di diritti

Per i dalit cristiani e musulmani in India la ferita della discriminazione è ancora aperta

PAOLO AFFATATO A PAGINA 5

LA DOMANDA DEL GIORNO

«La vita non vale forse più del cibo?»

«La vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?». La domanda di Gesù a chi lo ascolta (Matteo 6, 25) risuona al nostro cuore, dopo la sentenza definitiva circa la reclusione del gioielliere che spara ai rapinatori. Contro, purtroppo, l'opinione pubblica, in questo caso legge italiana e vangelo convergono. Sì, nonostante tutto, la vita dei ladri vale più degli oggetti rubati e la difesa (in questo caso offesa, perché in fuga, dopo aver commesso il fatto) non è sempre legittima.

(Simone Caleffi)

Il premier israeliano ribadisce: le nostre forze armate si ritireranno solo dopo il disarmo di Hamas Netanyahu frena sul piano del Board of Peace per Gaza

Le forze armate israeliane «non procederanno con alcun ritiro» dalla Striscia di Gaza «fin quando non ci sarà il vero disarmo di Hamas». È questa la posizione ribadita ieri dal primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, durante una riunione di governo. L'esecutivo israeliano ha respinto l'attuale versione del documento di 15 punti presentato a fine luglio dal Board of Peace promosso dal presidente statunitense, Donald Trump. «Parliamo di disarmo reale, non finto», ha sottolineato Netanyahu, indi-

cando che «stiamo parlando con gli americani di questa questione». «Finché sarò primo ministro non sorgerà alcuno Stato palestinese, né a Gaza né in Giudea e Samaria», ha affermato il premier.

Il responsabile del Board of Peace, Nikolaj Mladenov, ha assicurato che il piano in 15 punti presentato a fine luglio rimane «l'unica via da seguire» per evitare il ripetersi della tragedia del 7 ottobre 2023. Anche il ministro degli Esteri egiziano, Badr Abdelatty, ha esortato ieri tutte le parti coinvolte nel piano di

pace per Gaza a rispettare i propri impegni e ad evitare qualsiasi azione che possa ostacolare l'attuazione o vanificare i progressi compiuti finora.

Hamas, intanto, ha chiesto a Washington di fare pressione sul premier israeliano affinché non ostacoli l'attuazione del piano: «Siamo impegnati a rispettare la roadmap raggiunta con i rappresentanti del Board of Peace al Cairo alcuni giorni fa», ha dichiarato l'alto esponente di Hamas, Basem Naim, invitando l'esecutivo israeliano a non ostacolare il processo «per ragioni po-

litiche interne ed elettorali».

Secondo il portale d'informazione Axios, Netanyahu sarebbe comunque ancora disposto a dare una possibilità al piano del presidente Trump per Gaza. Mentre Washington e i mediatori insistono nel chiedere ad Hamas di avviare il processo di disarmo, secondo un funzionario citato da Axios, Netanyahu avrebbe parlato telefonicamente con l'inviato di Trump, Jared Kushner, promettendo di dare una possibilità al piano in 15 punti nonostante il suo scetticismo. (valerio palombaro)



All'Angelus il dolore di Leone XIV per le vittime civili in Ucraina e Russia

È tempo di fermare la spirale di violenza e dare spazio alla pace

La preghiera per la «tragica situazione» in Sudan

Un accorato appello a «fermare la spirale di violenza e dare spazio alla diplomazia e al dialogo per aprire la strada alla pace», con un pensiero particolare per «le persone innocenti uccise e ferite in Ucraina e in Russia». Lo ha rivolto Leone XIV all'Angelus di ieri, 9 agosto, ribadendo che «la guerra non fa che generare altra guerra e provoca enormi sofferenze». Affacciatosi alle 12 dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, nella XIX domenica del Tempo ordinario il Pontefice ha introdotto la preghiera mariana con i fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media commentando come di consueto il Vangelo del giorno, nella circostanza quello di Matteo (14, 22-33). Pubblichiamo di seguito la sua meditazione.

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Oggi il Vangelo ci parla di Gesù che, sul lago di Galilea, raggiunge i discepoli nel mezzo di una tempesta, camminando sulle acque (cfr. Mt 14, 22-33).

Dopo il miracolo dei pani e dei pesci (cfr. Mt 14, 13-21), il Maestro spinge i suoi a salire in barca e a prendere il largo, mentre Lui si ritira sul monte, da solo, a pregare. Lontani dalla riva, però, essi si trovano in balia del vento e faticano ad avanzare. Dopo un'esperienza di successo, in cui erano stati protagonisti di un segno prodigioso, ora si ritrovano impotenti e spaventati di fronte alla minaccia delle onde e del vento contrario.

Sul finire della notte, Gesù va loro incontro sulle acque agitate, e impauriti lo scambiano per un fantasma (v. 26). Ma Egli dice loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!» (v. 27). La presenza del Signore cambia tutto: Pietro addirittura riesce a fare alcuni passi sopra le onde verso di Lui; poi si spaventa, affonda e Gesù lo salva. Quando poi il Maestro sale sulla barca, la tempesta si calma, e allora sgorga spontanea dal cuore dei discepoli la professione di fede: «Davvero tu sei Figlio di Dio!» (v. 33).

Per giungere a questo, non è bastato loro aver assistito a un miracolo, né aver avuto successo davanti alla gente: hanno dovuto passare attraverso l'esperienza della loro debolezza e, in essa, riconoscere la presenza di Dio. Solo così hanno potuto aprire veramente gli occhi e il cuore alla sua vicinanza, ritrovando pace anche in mezzo alla tempesta.

Un giorno, tempo dopo, Gesù dirà loro: «Se avrete fede e non dubiterete [...], se direte a questo monte: «Levati e gettati nel mare», ciò avverrà» (Mt 21, 21). È proprio questo essi hanno sperimentato sul lago: la pace di Cristo, che era stato sul monte a pregare, li ha raggiunti in mezzo alla furia delle acque.

Questo miracolo, allora, ci insegna una cosa importante: prima di tutto a non esaltarci davanti al successo e a non presumere mai di noi stessi; e al tempo stesso a non disperare, neanche nei momenti di buio, quando ci sentiamo impotenti davanti ai problemi e, no-



nostante i nostri sforzi, ci sembra di andare più indietro che avanti. In qualsiasi circostanza, Gesù non ci abbandona e, se lo accogliamo umilmente nella barca della nostra vita – con la preghiera, con i Sacramenti, con l'ascolto della sua Parola –, in Lui troveremo la pace, troveremo luce e forza per il nostro cammino.

Ci aiuti Maria a vivere così, con abbandono fiducioso in Dio, Lei che fu proclamata beata per la sua fede (cfr. Lc 1, 45).

Dopo l'Angelus il Papa ha espresso preoccupazione per «la tragica situazione in Sudan», auspicando il cessate-il-fuoco per l'annoso conflitto interno nel Paese africano. Quindi ha ricordato la recente visita ad Assisi, compiuta lo scorso 6 agosto per il «Go! Franciscan Youth Meeting»; ha invitato i giovani a guardare alla testimonianza dei santi la cui memoria liturgica ricorre in questi giorni; infine, ha salutato i presenti. Ecco le sue parole.

Cari fratelli e sorelle, I continue to follow with concern the tragic situation in Sudan, especially in the city of el-Obeid. In expressing my spiritual closeness to all the people of the nation, I renew my appeal to those in author-

ity to guarantee humanitarian corridors for the civilian population. At the same time, I urge the international community to support efforts aimed at bringing about an immediate ceasefire. Let us pray that the Lord may sustain those who are suffering, convert the hearts of those who sow violence, and grant the long awaited peace.

[Continuo a seguire con preoccupazione la tragica situazione in Sudan, specialmente nella città di el-Obeid. Nell'esprimere la mia vicinanza spirituale al popolo della Nazione, rinnovo il mio appello alle autorità affinché siano garantiti corridoi umanitari per la popolazione civile. Al tempo stesso, esorto la comunità internazionale a sostenere gli sforzi volti a raggiungere un immediato cessate il fuoco. Preghiamo il Signore perché sostenga coloro che soffrono, converta i cuori di chi semina violenza e conceda la tanto attesa pace].

Continuano a giungere notizie dolorose di persone innocenti uccise e ferite in Ucraina e in Russia. Tragici episodi si susseguono, anzi, si moltiplicano, provocando sempre più vittime civili, tra cui anche bambini. Sono vicino alle famiglie delle vittime, ai feriti e a tutti coloro che soffrono a causa del conflitto in atto. Di fronte a tanto dolore rinnovo un accorato

appello affinché si rispetti il diritto umanitario e cessino da entrambe le Parti gli attacchi che coinvolgono obiettivi civili. La guerra non fa che generare altra guerra e provoca enormi sofferenze. È tempo di fermare la spirale di violenza e dare spazio alla diplomazia e al dialogo per aprire la strada alla pace.

Ed ora do il benvenuto a tutti voi, romani e pellegrini di diversi Paesi!

Saluto in particolare i giovani della Comunità Santa Maria Maddalena della diocesi di Milano, che hanno percorso la Via Francigena da Siena a Roma; come pure gli scout di Enna, che hanno fatto il loro campo sui Colli romani, e i giovani di Pernumia, diocesi di Padova.

La presenza di tanti gruppi giovanili, che scelgono di impegnare alcuni giorni di vacanza in attività formative e di amicizia, è un segno di speranza; come lo è stato l'evento dei giovani francescani che ho avuto la gioia di incontrare giovedì scorso ad Assisi.

A tutti voi, ragazzi e ragazze che mi ascoltate, desidero ricordare che in questi giorni il calendario liturgico propone alcune stupende figure di Santi e Sante, che vi invito a conoscere meglio: ieri il grande San Domenico, fondatore dei Frati Predicatori; oggi Santa Teresa Benedetta della Croce, Edith Stein, carmelitana uccisa ad Auschwitz e co-patrona d'Europa; domani San Lorenzo, diacono della Chiesa di Roma; dopodomani Santa Chiara d'Assisi, che lasciò una vita agiata per seguire Gesù povero e umile, sul modello del suo concittadino San Francesco. Cari giovani, lasciatevi entusiasmare da questi esemplari testimoni del Vangelo!

Grazie a tutti della vostra presenza e buona domenica!



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

- le Loro Eccellenze i Monsignor:
 - Kurian Mathew Vayalunkal, Arcivescovo titolare di Raziaria, Nunzio Apostolico in Cile;
 - Ivan Maffei, Arcivescovo Metropolita di Perugia - Città della Pieve (Italia);
- l'Eminentissimo Cardinale Willem Jacobus Eijk, Arcivescovo Metropolita di Utrecht (Olanda).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Adam Mariusz Kwiatkowski, Ambasciatore di Polonia, in visita di congedo.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi Karaganda (Kazakhstan), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Adelio Dell'Oro.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Karaganda (Kazakhstan) Monsignor Piotr Pytlowany, sacerdote «fidei donum» dell'Arcidiocesi di Przemyśl (Polonia), finora Parroco della Cattedrale di Astana e Portavoce della Conferenza Episcopale dell'Asia Centrale.

Nomina episcopale in Kazakhstan

Piotr Pytlowany, vescovo di Karaganda

Nato il 7 maggio 1969 a Brzozów in Polonia, dopo le scuole primarie e secondarie è entrato nel Seminario maggiore arcidiocesano di Przemyśl. Il 28 aprile 1994 ha conseguito il baccalaureato presso l'Università cattolica Giovanni Paolo II di Lublino, nonché, nel 2018, il dottorato in Teologia presso la Pontificia Università Giovanni Paolo II a Cracovia. Ordinato sacerdote il 28 maggio, incardinandosi nell'arcidiocesi di Przemyśl, è stato: vicario parrocchiale della Santissima Trinità a Leżajsk (1994-1995); nel 1995, come sacerdote *fidei donum*, ha cominciato il servizio pastorale in Kazakhstan come parroco di San Giuseppe a Makchinsk (1995-2000), di Sant'Abamo a Schuchinsk (2000-2001) e della Cattedrale della Beata Vergine Maria del Perpetuo Soccorso ad Astana (2001-2007); prefetto di disciplina (2008-2009) e rettore del Seminario interdiocesano di Karaganda (2011-2018); portavoce della Conferenza episcopale (dal 2018); parroco di Regina del Santo Rosario ad Akmol (2023-2025) e della Cattedrale della Beata Vergine Maria del Perpetuo Soccorso ad Astana (dal 2025).

Anche in estate proseguono le opere di carità del Circolo San Pietro

Tra ascolto e aiuto concreto

di FRANCESCO RICUPERO

Mentre Roma si è lentamente svuotata e il caldo torrido di questa estate sta rendendo le giornate particolarmente faticose, c'è una parte della città che continua a vivere lontano dai riflettori. È quella delle persone sole, delle famiglie in difficoltà, dei senza fissa dimora, degli anziani che affrontano la stagione estiva in condizioni di fragilità. Ma è anche quella dei volontari che scelgono di dedicare il proprio tempo libero agli altri.

Tra le realtà che anche nei mesi estivi garantiscono continuità nell'assistenza, il Circolo San Pietro: presenza storica e silenziosa, fedele alla propria missione di servizio alla Chiesa e ai più bisognosi nella diocesi del Papa, da 157 anni si occupa di accoglienza e di ascolto di numerosi poveri di Roma che bussano alle

porte delle mense in via della Lungaretta, via Adige e via Mastro Giorgio.

Anche in estate, «le nostre opere – spiega Edoardo Corbucci, segretario generale dell'antico sodalizio – sono sostanzialmente sempre attive. Pure i nostri volontari nei reparti degli ospedali, sia al Bambino Gesù o all'Hospice per le cure palliative, sono presenti. Il servizio non si interrompe, la nostra presenza nei reparti prosegue e anche l'attività del guardaroba, in caso di richieste specifiche, è in grado durante l'estate di fare consegne». «Di fatto – prosegue Corbucci – quello agostano è un periodo in cui c'è una riduzione delle nostre attività perché gli assistiti, in qualche maniera, si allontanano dalla città, ma non c'è una interruzione».

Non si tratta soltanto di distribuire beni materiali, perché ogni servi-

zio diventa occasione di incontro, di ascolto e di relazione. «In questo particolare momento estivo – sottolinea Ludovica Longinotti, responsabile della Casa famiglia San Paolo VI – nella nostra struttura tutte le camere sono piene. C'è una piccola novità che dà serenità a tutti: i fratelli dei bimbi in cura all'Ospedale pediatrico Bambino Gesù che sono ospiti da noi hanno avuto il permesso di venire a Roma per ricongiungersi con la famiglia. Ed è bello vedere negli occhi la serenità delle mamme che dopo tanti mesi sono riuscite a vedere i propri figli e i propri mariti».

«La Casa famiglia – aggiunge Longinotti – continua ad accogliere nei prossimi giorni anche altri nuovi ospiti. Sicuramente con qualche difficoltà in più perché anche chi normalmente ci aiuta – i volontari o gli “angeli della spesa” che portano le

derrate alimentari per sostenere i familiari –, giustamente va in vacanza. Però aumenta la collaborazione tra le famiglie, si sente proprio la voglia di stare insieme e aiutarsi a vicenda e questo sicuramente è un grandissimo dono».

Dello stesso avviso anche Monica Lais, responsabile della Casa famiglia san Giovanni Paolo II che ricorda le molteplici attività all'interno della struttura. «Abbiamo organizzato diversi momenti di gioco e di cinema con proiezioni di film e con i bambini scegliamo quali pellicole o cartoni vedere, mangiamo i popcorn, prepariamo una merenda speciale. Organizziamo sfide di Twister e realizziamo tanti piccoli atelier di cucina e di gelati diversi, con ricette innovative. Inoltre – conclude Lais – ci dedichiamo alla realizzazione di portachiavi», dando spazio alla creatività.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicum suum Non procredebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45799/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press srl

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

L'opera delle suore della Santa Unione dei Sacri Cuori in un remoto villaggio del Camerun

Scegliere di restare anche in mezzo a violenza e povertà

di KUM SHALLOTTE BI

Nel remoto villaggio di Baba 1, comunità rurale nella regione del nord-ovest del Camerun, le suore della Santa Unione dei Sacri Cuori (Susc) vivono e operano accanto alla popolazione fin dagli anni Sessanta. Baba 1 è da tempo segnata da una povertà estrema, dalla difficile accessibilità a causa delle cattive condizioni delle strade, da un accesso limitato all'energia elettrica, da fonti d'acqua non sicure, da un elevato tasso di analfabetismo e da diffusi problemi di malnutrizione, soprattutto tra i bambini.

Negli ultimi anni il conflitto armato in corso ha aggravato ulteriormente queste ferite. Insicurezza, rapimenti sempre più frequenti e morti premature sono diventati parte della quotidianità. Eppure le suore della Santa Unione hanno scelto di rimanere, anche mentre le difficoltà si moltiplicano e le condizioni di vita diventano sempre più dure. Nonostante la realizzazione della strada nazionale asfaltata e un modesto miglioramento della nutrizione infantile, le difficoltà di fondo persistono. La Santa Unione resta l'unica comunità religiosa presente in quest'area. Le suore potrebbero fare proprie le parole del salmista: «Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?» (*Salmi*, 13, 1). Eppure ogni mattina si rialzano per rispondere all'appello di quanti dipendono da loro. Che cosa le spinge a restare mentre tanti altri fuggono? La risposta è nei volti che incontrano ogni giorno: un'anziana che ha bisogno di cure mediche; una donna incinta in travaglio in attesa di un parto sicuro; un bambino colpito da convulsioni che necessita di cure urgenti; un uomo che sanguina dopo un incidente; famiglie sopraffatte dal dolore e dall'incertezza in cerca di conforto; lavoratori che dipendono da esse per il sostentamento quotidiano; giovani che cercano una guida attraverso il loro esempio. Questa realtà quotidiana richiama l'imperativo del Vangelo: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Matteo*, 25, 45). Le suore della Santa Unione di Baba 1 non possono voltare le spalle a questi volti di Cristo. La fiducia che gli abitanti del villaggio ripongono in loro è insieme una croce e una benedizione, espressione concreta di quella disponibilità che hanno promesso con la professione religiosa.



L'assistenza sanitaria continua a essere il cuore della missione delle suore della Santa Unione a Baba 1, come risposta quotidiana alla sofferenza umana. Il servizio svolto presso il Saint Monica Catholic Medical Center deve affrontare sfide particolarmente complesse. Molti abitanti della comunità non possono permettersi di pagare le cure mediche di cui hanno urgente bisogno ma vengono assistiti comunque. A questa difficoltà si aggiunge quella di reperire personale sanitario qualificato. Sono infatti pochissimi i professionisti disposti a lavorare in un contesto tanto insicuro e privo di servizi essenziali, mentre coloro che accettano richiedono retribuzioni ben superiori a quelle che la comunità è in grado di sostenere. Il paradosso è evidente: come garantire cure gratuite ai più poveri e, allo stesso tempo, disporre delle risorse necessarie per retribuire personale qualificato? La risposta affonda le sue radici in una delle virtù proprie della Santa Unione dei Sacri Cuori: la carità. La loro missione è un'opera di carità vissuta con compassione, non intesa come semplice sentimento ma come impegno radicale a servire gli altri senza calcolarne il costo.

Gli abitanti del villaggio non hanno scelto di nascere in queste condizioni, né il conflitto che oggi segna le loro vite. La presenza delle suore è un gesto semplice, ma concreto, per lasciare che la luce di Cristo risplenda là dove l'oscurità sembra prevalere. A volte la paura si fa strada e perseverare appare impossibile. Eppure le parole di san Paolo continuano a essere per loro una fonte di forza: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (*2 Corinzi*, 12, 9). In molti momenti sono le stesse persone che assistono a trasmettere loro coraggio. La resilienza e la capacità di conti-

nuare a sperare nonostante le avversità diventano a loro volta un annuncio del Vangelo, ricordando che la missione non è mai un dono a senso unico ma un cammino condiviso.

La vita consacrata, così come viene vissuta a Baba 1, non è una fuga dalla realtà ma una piena immersione in essa. I voti religiosi chiamano le suore a stare nel cuore delle sfide del proprio tempo e a difendere la vita là dove è maggiormente minacciata. A Baba 1 questo significa scegliere la presenza invece della comodità, la fedeltà invece della sicurezza. Le difficoltà che affrontano ogni giorno le spingono a percorrere un cammino di continua conversione al cuore di Cristo. Attraverso gesti discreti di carità cercano di alleviare il peso della sofferenza: un bambino che nasce in sicurezza, la febbre di un piccolo che finalmente si abbassa, una ferita medicata, una famiglia rassicurata, lavoratori retribuiti con giustizia, anziani assistiti, giovani donne accompagnate nel loro percorso di crescita.

Le suore trovano inoltre ispirazione in santa Teresa di Calcutta, che aveva compreso come la vera forza nasca dal servizio ai poveri. Mentre il mondo spesso sostiene che la felicità dipenda da una vita comoda e priva di sofferenze, le suore della Santa Unione a Baba 1 testimoniano che la gioia può convivere con le difficoltà e che una vita pienamente realizzata può passare anche attraverso l'abbraccio della croce. La vocazione di religiose trova l'espressione più profonda proprio in questa missione fragile, esigente e colma di grazia. Con la professione dei voti di castità, povertà e obbedienza, esse si rendono radicalmente disponibili al progetto di Dio, una disponibilità che continua a condurle verso luoghi e situazioni che non avrebbero mai immaginato. Le suore custodiscono la speranza che un giorno gli abitanti di Baba 1, insieme a tutte le comunità ferite dai conflitti, possano tornare a vivere nella pace e nella sicurezza. Come scrive san Paolo nella *Lettera ai Romani*, «la speranza non delude» (5, 5). E pregano che Dio, il quale rende saldi i suoi figli in Cristo, continui a operare in loro e attraverso di esse per la sua maggior gloria.

#sistersproject

Il dramma degli sfollati camerunensi

Una crisi silenziosa che preclude un futuro dignitoso

di FRANCESCO CITTERICH

Il Camerun continua a essere teatro di una delle più gravi e meno raccontate crisi umanitarie del pianeta. Una crisi silenziosa, che costringe milioni di persone a vivere lontano dalle proprie case, private della sicurezza, dei mezzi di sussistenza e della prospettiva di un futuro dignitoso. Eppure, nonostante le dimensioni dell'emergenza, il Paese resta ai margini dell'agenda internazionale.

Secondo il rapporto annuale del Norwegian Refugee Council (NRC) sulle crisi di sfollamento più trascurate al mondo, il Camerun si colloca al settimo posto, una posizione che conferma un problema cronico: quando una crisi si prolunga nel tempo senza attirare l'attenzione dei media, dei governi e dei grandi donatori, il rischio è che venga progressivamente dimenticata, insieme alle persone che ne subiscono le conseguenze. Dietro questa poco invidiabile posizione si nasconde una realtà estremamente complessa. Il Camerun è infatti attraversato contemporaneamente da tre crisi che si alimentano a vicenda. Nel Far North continua a pesare il conflitto legato ai gruppi armati attivi nel bacino del Lago Ciad, responsabile da oltre un decennio di violenze, attacchi ai civili e continui spostamenti forzati. Nelle regioni anglofone del Nord-Ovest e del Sud-Ovest, lo scontro tra forze governative e gruppi separatisti continua a provocare vittime, distruzione di villaggi e interruzione dei servizi essenziali. A tutto questo si aggiunge l'arrivo di centinaia di migliaia di rifugiati provenienti dalla vicina Repubblica Centrafricana, in fuga da anni di instabilità e violenze. Il risultato è una pressione enorme sulle comunità ospitanti, spesso già fragili e prive delle risorse necessarie per affrontare un'emergenza così prolungata.

Le conseguenze umanitarie sono drammatiche. Oltre un milione e mezzo di persone risultavano sfollate nel Paese entro la metà del 2025, mentre circa tre milioni necessitavano di assistenza umanitaria urgente. In molte aree l'accesso all'acqua potabile, ai servizi sanitari e all'istruzione è fortemente limitato. Le famiglie che hanno perso tutto sono costrette a vivere in sistemazioni precarie, spesso affidandosi alla solidarietà di parenti o delle comunità locali, mentre il costo della vita continua ad aumentare e l'insicurezza alimentare colpisce una parte crescente della popolazione. Le donne e i bambini sono tra i più esposti, non solo alle difficoltà economiche, ma anche ai rischi di violenza, sfruttamento e interruzione del percorso scolastico. Eppure, nonostante questi numeri impressionanti, il Camerun continua a ricevere un'attenzione internazionale insufficiente. Il Norwegian Refugee Council costruisce la propria classifica valutando quattro elementi fondamentali: la copertura mediatica, il livello dei finanziamenti umanitari, l'impegno politico della comunità internazionale e la portata dello sfolla-

mento. Il Camerun continua a registrare risultati negativi in quasi tutti questi indicatori. Lo scorso anno il piano di risposta umanitaria è stato finanziato solo per una quota limitata delle risorse richieste, costringendo le organizzazioni umanitarie a ridurre gli interventi proprio mentre i bisogni aumentavano.

La scarsità di fondi produce effetti immediati e tangibili. Significa meno assistenza alimentare, meno cure mediche, meno programmi educativi, meno protezione per le persone più vulnerabili. Significa anche che migliaia di famiglie rimangono senza documenti, senza accesso ai servizi di base e senza alcuna possibilità concreta di ricostruire la propria vita. Le organizzazioni presenti sul terreno sono spesso costrette a operare facendo scelte difficili, decidendo quali bisogni soddisfare e quali, inevitabilmente, lasciare scoperti per mancanza di risorse.

Alla crisi provocata dai conflitti si sommano inoltre gli effetti dei cambiamenti climatici. Le inondazioni ricorrenti e altri eventi meteorologici estremi colpiscono soprattutto le regioni più vulnerabili, distruggendo raccolti, abita-



zioni e infrastrutture già compromesse dalla violenza. La combinazione tra guerra, povertà e disastri climatici alimenta così un circolo vizioso che rende sempre più difficile qualsiasi prospettiva di stabilizzazione e sviluppo. Il rischio più grande è proprio quello dell'invisibilità. Le crisi che non occupano le prime pagine dei giornali e i reportage delle televisioni finiscono spesso per uscire anche dalle priorità politiche e finanziarie dei governi donatori. Ma l'assenza di attenzione non significa assenza di sofferenza. Al contrario, significa che milioni di persone affrontano ogni giorno violenze, fame e sfollamenti senza che il resto del mondo se ne accorga.

La posizione del Camerun nella classifica del Norwegian Refugee Council rappresenta quindi molto più di un dato statistico: è il simbolo di una crisi protratta che continua a consumarsi lontano dai riflettori. Riportare l'attenzione internazionale su questa emergenza significa non solo aumentare i finanziamenti umanitari, ma anche rafforzare gli sforzi diplomatici per affrontare le cause profonde dei conflitti e garantire protezione alle popolazioni civili. Per milioni di camerunesi sfollati, la differenza tra essere dimenticati e tornare al centro dell'attenzione internazionale può tradursi nella possibilità concreta di ricostruire la propria esistenza.

Boko Haram e l'Iswap cercano di prendere il controllo dell'economia locale nel Far North

Territori segnati da terrorismo e insicurezza

di COSIMO GRAZIANI

L'insicurezza e il terrorismo di Boko Haram segnano ormai da diversi anni le aree del nord del Camerun e della Nigeria. Se negli ultimi mesi il governo nigeriano ha messo in atto delle politiche securitarie con l'intento di diminuire l'azione dei gruppi terroristi nel nord, non altrettanto sembra verificarsi in Camerun.

Questo Paese, come sottolinea il centro studi Institute for Security Studies (Iss), subisce inoltre il mutamento avvenuto nella leadership dei gruppi terroristici. La guida di Boko Haram è stata presa da militanti camerunensi, che hanno portato il gruppo a concentrare le loro azioni nella regione del Far North del Paese. E non si tratta di un cambiamento relativo solo a Boko Haram: anche lo Stato Islamico nella Provincia dell'Africa Occidentale (Iswap) sta vivendo una fase di cambiamento della leadership e Jama'tu Ahlis Sunna Lidda'awati wal-Jihad (Jas) ha iniziato a fare incursioni in tutto

il bacino del lago Ciad, perché in Nigeria non è più possibile per loro agire liberamente come prima.

Il fatto che i gruppi terroristi siano ora guidati da capi camerunensi da loro un vantaggio sia per quel che concerne le tipologie di azioni violente da compiere, sia per quel che riguarda il reclutamento di nuovi miliziani per far crescere i gruppi. Nelle provincie settentrionali del Camerun Boko Haram e l'Iswap hanno cercato nell'ultimo anno e mezzo di prendere il controllo dell'economia locale, imponendo nuove tasse di natura "religiosa", vietando lo sfruttamento di terreni coltivabili e pascoli per gli agricoltori. Tutte norme per le quali sono previste detenzioni arbitrarie e violenze in caso non vengano rispettate.

A preoccupare di più è la diffusione di idee estremiste e la radicalizzazione della popolazione. In fatto che l'esercito camerunense non sia presente, e che infrastrutture sociali come scuole e ospedali siano state colpite, rende ancora più facile per i gruppi terroristi diffondere la loro propa-

ganda. Il rischio è che i giovani locali siano spinti a unirsi a questi gruppi come scappatoia dalle povere condizioni di vita della regione. Secondo quanto riporta l'Iss, per affrontare questo problema la prima misura da prendere è quella di migliorare l'azione dell'esercito camerunense, sul modello delle misure intraprese da quello nigeriano. L'obiettivo delle misure militari è quello di separare le zone di azione dei gruppi terroristi e fare in modo che nel Far North camerunense non agiscano gruppi che hanno base in Nigeria.

Un'altra forma di intervento, questa volta non violento, è quello di sensibilizzazione delle comunità locali per impedire la diffusione tra la popolazione delle idee radicali. Tale misura si basa sul fatto che in alcuni casi i membri delle milizie sono conosciuti nei villaggi locali e che in questi casi l'azione mira a far "smobilitare" i terroristi. In quest'ottica diventa importante l'azione governativa che dovrebbe mirare anche ad attuare programmi di reinserimento per i miliziani che lasciano i gruppi armati.

Intervista a Polis III Nona patriarca di Baghdad dei Caldei

«Il ritorno dei cristiani nella loro terra: una grande sfida che l'Iraq deve affrontare»

di FEDERICO PIANA

La preoccupazione per i giovani che hanno perso del tutto la speranza nel futuro dell'Iraq, l'instabilità della regione con le tensioni per il conflitto tra Stati Uniti ed Iran, il dolore per i cristiani che continuano ad emigrare abbandonando case e terreni. Ma nei pensieri di Polis III Nona non c'è solo questo. Nel cuore del nuovo patriarca di Baghdad dei Caldei, eletto appena quattro mesi fa, c'è anche la gioia per un evento ecclesiale apparentemente di routine: la convocazione, per il prossimo 28 agosto, della riunione dell'Assemblea dei vescovi cattolici che si svolgerà ad Ankawa, distretto ad una manciata di chilometri a nord-ovest di Erbil, capitale della regione autonoma del Kurdistan iracheno. Era dal 2021 che i vescovi non si confrontavano in una riunione collegiale. «In quell'occasione, discuteremo della necessità che l'Assemblea si riunisca con periodicità nonché di alcune questioni fondamentali come la presenza dei cristiani in Iraq e le modalità per tutelare sia le loro comunità sia i territori in cui sono storicamente radicati».

Sul tavolo ci saranno anche altre importanti questioni ecclesiali?

Ci occuperemo della Commissione congiunta per la catechesi,

solide, e combattere la corruzione che rappresenta il principale nemico della nazione.

Quali sono le urgenze della popolazione, in particolare dei giovani che risultano essere una delle categorie più vulnerabili?

È la mancanza di speranza. I giovani hanno perso la speranza nel futuro, nella propria terra, nella patria e, in un certo senso, quasi in ogni cosa. A mio parere, questa è la sfida più grave perché rende i giovani poco inclini a impegnarsi, a costruire la propria vita e quella degli altri o a contribuire attivamente all'edificazione della società.

E poi c'è la disoccupazione...

Certamente: la scarsità delle opportunità di lavoro e un contesto sociale nel quale, talvolta, essi faticano a trovare il proprio posto e a realizzarsi. A ciò si aggiunge un'ulteriore sfida per i giovani cristiani: il desiderio di emigrare. Di conseguenza, il numero dei matrimoni è diminuito in modo significativo. Molti giovani non desiderano formare una famiglia qui perché intendono lasciare il Paese. Altri, invece, non se la sentono di costruire una famiglia in condizioni segnate dall'incertezza. La mancanza di speranza nel futuro della nazione, dovuta all'instabilità che caratterizza l'intera regione, fa sì che i giovani non abbiano il desiderio di partecipare alla vita pubblica né di offrire il proprio contri-



Ora che i jihadisti dell'Isis non controllano più il territorio ma continuano ad operare come rete clandestina, in concreto la sicurezza del Paese in che stato si trova?

Come accennavo prima, è complessivamente buona in tutto il Paese. Nelle regioni storicamente abitate dai cristiani non si riscontrano più i problemi di sicurezza del passato. Permangono altre sfide, tra cui il cambiamento demografico, il numero limitato di cristiani che fanno ritorno nei propri luoghi d'origine e, più in generale, la carenza dei servizi essenziali. Tuttavia, a causa dell'ultima guerra, si teme che il Paese possa essere trascinato nel conflitto o diventare un terreno di scontro tra le diverse parti coinvolte. Finora non si sono verificati problemi di particolare gravità ma la preoccupazione rimane viva.

Da poco si è celebrato il dodicesimo anniversario della notte tra il 6 e il 7 agosto 2014 quando decine di migliaia di cristiani furono costretti a fuggire dalla Piana di Ninive. Lei visse quei momenti accanto al suo popolo. Quali ricordi conserva di quella notte e quale significato assume, oggi, quella ricorrenza per tutti i cristiani? C'è un volto, un incontro o un episodio di quelle ore che non ha mai dimenticato?

Quel momento e quella notte non si dimenticano facilmente: rimangono impressi nella memoria e segnano profondamente la vita. Ricordo decine di migliaia di famiglie in fuga, alcune in automobile, altre a piedi, con la paura che riempiva i loro cuori: si leggeva nei loro occhi. Il pianto dei bambini era particolarmente doloroso. Personalmente, provavo una grande preoccupazione per quanti non erano ancora consapevoli della necessità di fuggire e si trovavano ancora nelle proprie case. Telefonare loro e sollecitarli a uscire il più rapidamente possibile fu per me motivo di profonda ansia e di grande timore per la loro sorte.

Lei, allora, era arcivescovo caldeo di Mosul - a sudovest della Piana di Ninive - e sentiva su sé tutto il peso della preoccupazione...

La preoccupazione maggiore riguardava le nostre famiglie rimaste nei villaggi della Piana di Ninive. Per questo contattai i sacerdoti di alcuni villaggi e mi recai personalmente in altri, chiedendo loro di far evacuare nel più breve tempo possibile tutte le persone che si trovavano ancora sul posto poiché avevamo saputo in anticipo che il cosiddetto Stato islamico intendeva avanzare. Accertarmi che tutti fossero riusciti a mettersi in salvo fu uno dei momenti più difficili e angoscianti di quella notte. Un'altra, grande, fonte di paura era il fatto di non sapere su chi poter contare per affrontare quella drammatica situazione. Tutte le istituzioni del Paese erano paralizzate. Fummo co-

stretti ad agire facendo affidamento sulla nostra esperienza e secondo ciò che, in quel momento, ritenevamo fosse la scelta migliore. Anche questa fu una sfida enorme.

Da allora, cosa è cambiato per i cristiani?

Senza dubbio, vi è una grande differenza tra quei giorni e la situazione attuale. Non vi è più un clima di forte paura. Permane, tuttavia, una certa preoccupazione dovuta all'instabilità generale. In quel periodo, i cristiani hanno perduto moltissimo. E tante delle loro perdite non potranno essere compensate. La conseguenza più grave riguarda soprattutto il gran numero di cristiani che hanno abbandonato le proprie terre e le proprie case emigrando all'estero oppure trasferendosi in altre regioni del Paese. C'è una società segnata da guerre e conflitti, inserita in un contesto regionale difficile e caratterizzato dall'instabilità. Tutto ciò rende complesse le relazioni e la vita, in ogni loro dimensione. Di conseguenza, la libertà di vivere la fede non riguarda soltanto ciò che avviene all'interno delle chiese ma anche la possibilità per i cristiani di essere presenti e di partecipare liberamente a tutti gli ambiti della vita sociale. E questi ultimi aspetti non possono essere pienamente garantiti senza incontrare ostacoli di natura istituzionale e sociale.

Secondo lei, quale sarà il futuro della Piana di Ninive, dove la ricostruzione materiale è in gran parte avvenuta ma quella demografica è incompleta?

Non è facile prevedere che cosa accadrà. La sfida più grande che dobbiamo affrontare è il mancato ritorno di tutti i cristiani in questa regione: molti sono emigrati fuori dall'Iraq mentre altri hanno scelto di rimanere in zone più stabili. Il ritorno dipende da numerosi fattori tra cui la stabilità della situazione politica e la speranza che gli eventi dolorosi del passato non si ripetano. È necessario ritrovare fiducia nel futuro affinché ogni cristiano possa vivere liberamente, con la certezza di poter costruire una vita stabile e di avere un lavoro nel quale non subisca discriminazioni o indebite interferenze. Vi è inoltre la sfida rappresentata dalla volontà delle diverse componenti di quest'area di prevalere le une sulle altre, nonché dall'utilizzo della Piana come terreno di scontro politico e sociale. Come cristiani, per nostra indole e in virtù della nostra fede, non desideriamo entrare in conflitto con nessuno. Anzi, i nostri fedeli sono ormai stanchi dei conflitti e aspirano a vivere nella pace e nella tranquillità. Purtroppo, fino ad oggi, questa aspirazione non ha ancora trovato piena realizzazione.

DAL MONDO

Gli Houthi colpiscono Mokha: sette morti e 30 feriti in Yemen

È di sette morti e 30 feriti il bilancio dell'attacco condotto dagli Houthi contro Mokha, città portuale dello Yemen occidentale affacciata sul Mar Rosso, a poca distanza dallo stretto di Bab el-Mandeb. Secondo le forze governative yemenite, tra le vittime ci sono quattro militari e tre civili, mentre 13 dei feriti sono civili. Missili e droni hanno colpito postazioni militari ma anche infrastrutture e aree residenziali; le difese aeree avrebbero abbattuto undici velivoli senza pilota. All'alba di lunedì le forze governative hanno risposto colpendo un centro di controllo e piattaforme di lancio degli Houthi a ovest di Marib. Proprio Marib, insieme ad Hadramout, era stata teatro nei giorni scorsi di pesanti attacchi contro le forze governative dove, lo scorso 6 agosto, erano stati uccisi almeno 30 soldati.

Nuovi attacchi russi sull'Ucraina: colpite Kharkiv, Sumy e Odessa

Un bombardamento di artiglieria russa sulla località di Buhaivka, nel distretto di Chuhuiv della regione di Kharkiv, ha provocato almeno cinque morti e distrutto diverse abitazioni la notte scorsa. Lo stesso è avvenuto nella città portuale di Odessa, dove gli attacchi hanno provocato 14 feriti. Anche a Sumy 14 persone sono rimaste ferite, tra cui una ragazza di 14 anni, dopo il lancio di cinque bombe guidate sulla città. A Dnipro, invece, l'Organizzazione mondiale della sanità ha denunciato che un proprio magazzino è stato colpito due volte in meno di 24 ore: distrutte forniture sanitarie d'emergenza per circa mezzo milione di dollari, senza vittime. Nuovi raid si registrano anche nel territorio russo: le autorità del Tatarstan hanno riferito che un attacco con droni contro Nizhnekamsk, importante polo petrolifero e petrolchimico a circa 1.200 chilometri dal confine ucraino, ha provocato almeno 13 morti, tra cui un bambino, e 39 feriti, secondo le autorità russe.

Memorandum d'intesa tra Mosca e Damasco sulle basi militari in Siria

L'aeroporto di Hmeimim e il quarto molo commerciale del porto di Tartus, ovvero i principali punti d'appoggio militari di Mosca in Siria, verranno gestiti da Damasco e riconvertiti in centri di addestramento congiunto. I nuovi accordi rappresentano una riorganizzazione della presenza russa lungo la costa siriana. L'intesa è stata raggiunta al termine di 18 mesi di intensi negoziati. «Questa mossa segna lo sviluppo più significativo dall'inizio dei negoziati, circa un anno e mezzo fa, aprendo la strada a una nuova fase nelle relazioni tra Siria e Russia», si legge nel testo del memorandum di intesa siglato ieri dalle due parti.

Colombia: 6 membri dei gruppi armati uccisi in due operazioni dell'esercito

Sei membri di gruppi armati illegali sono stati uccisi ieri nei primi combattimenti in Colombia dall'insediamento del nuovo presidente, Abelardo de la Espriella. Il capo dello Stato, insediatosi lo scorso 7 agosto, ha promesso di combattere con il pugno di ferro i gruppi armati che si finanziano con il narcotraffico. Le due operazioni si sono svolte rispettivamente in un'area rurale amazzonica del dipartimento del Meta, dove l'esercito colombiano ha ucciso quattro membri di una struttura dissidente delle Farc, e in un'area remota del dipartimento di Antioquia, nel nord-ovest del Paese, dove sono stati uccisi due membri del Clan del Golfo.

Sud Sudan: almeno 37 morti in un attacco nello stato di Warrap

Almeno 37 persone sono rimaste uccise e più di 18 ferite ieri in un attacco nello stato di Warrap, nella parte settentrionale del Sud Sudan. Lo hanno riferito all'agenzia Efe fonti locali, descrivendo questo episodio di violenza come una rappresaglia per un precedente attacco, avvenuto circa due settimane fa, che aveva causato la morte di 15 persone. Il ministro dell'Informazione dello stato di Warrap, Bol Deng, ha inoltre spiegato che le forze di sicurezza non sono riuscite ad arrestare i sospettati coinvolti negli episodi precedenti a causa delle pessime condizioni delle strade - dovute alle forti piogge - e del rischio di imboscate contro la polizia.



dei tribunali ecclesiastici, della fraternità della Caritas. Il cammino sinodale è fondamentale e necessario nel mondo di oggi. Sono convinto che la collaborazione con le altre Chiese cattoliche ci renda più forti e maggiormente capaci di riflettere e di operare al servizio dei nostri fedeli. Nessuno può fare tutto da solo, né pensare di poter realizzare, con le proprie forze, tutto ciò che desidera. Dai contatti che ho avuto con tutti i vescovi membri dell'Assemblea è emerso chiaramente che sono molto lieti della ripresa delle riunioni e desiderosi di tornare a lavorare insieme.

I vescovi avranno modo di riflettere anche sullo stato di salute del Paese. Qual è la situazione socio-politica dell'Iraq?

Dal punto di vista della sicurezza, la situazione interna del Paese è complessivamente buona. Tuttavia, si avvertono gli effetti negativi delle tensioni e del conflitto tra gli Stati Uniti e l'Iran, soprattutto sull'economia irachena: la popolazione comincia a risentirne concretamente nella vita quotidiana. Sul piano politico, vi è la speranza che l'attuale governo possa favorire un cambiamento, consolidare uno Stato forte, fondato su istituzioni

buto. Anche questo costituisce un grave problema perché sono soprattutto i giovani a costruire una nazione: senza la loro partecipazione e il loro impegno, il futuro rischia di diventare sempre più precario.

C'è anche la questione del rispetto dei diritti umani. Qual è la situazione?

Nel contesto dell'instabilità che attraversa la regione del Medio Oriente anche la tutela dei diritti umani rimane fragile e incerta. In generale, non si registrano violazioni gravi e sistematiche riconducibili a un orientamento ufficiale. Le criticità riguardano soprattutto il modo in cui alcune istituzioni trattano i propri membri, nonché i comportamenti nelle relazioni personali. Vi sono senza dubbio abusi, in particolare per quanto concerne alcune proprietà, ma essi non sembrano esprimere una linea ufficiale e generalizzata. Inoltre, l'effettiva tutela dei diritti individuali rimane condizionata da alcune problematiche delicate e gravi, tra le quali spicca soprattutto la corruzione finanziaria. A ciò si aggiunge il controllo dei processi decisionali esercitato attraverso il potere economico o l'influenza politica.

Un frate cappuccino in Tamil Nadu spiega che il «Black Day» è giorno di rivendicazione di diritti Per i dalit cristiani e musulmani in India la ferita della discriminazione è ancora aperta

di PAOLO AFFATATO

«Il 10 agosto è ancora una “giornata nera”, una giornata in cui si riapre la ferita della discriminazione e dell’esclusione. La richiesta che ripresentiamo oggi al governo è di abrogare l’articolo 3 del decreto presidenziale del 10 agosto 1950 che nega lo status di “casta riconosciuta” ai dalit cristiani e musulmani»: è quanto ricorda in un colloquio con «L’Osservatore Romano» il francescano padre Nithiya Sagayam, dell’Ordine dei frati minori cappuccini, segretario della Commissione per le tribù e caste riconosciute (Sect, la definizione ufficiale di diversi gruppi etnici o sociali storicamente svantaggiati, ndr) nel Consiglio dei vescovi cattolici del Tamil Nadu, rilanciando l’appello che la comunità cristiana indiana pone in occasione di una giornata definita appunto *Black Day* per i dalit, gli ultimi, gli “intoccabili” nella società indiana.

Il 10 agosto, spiega padre Nithiya, «è un giorno di grande dolore per i cristiani e i musulmani dalit in India. In questo giorno del 1950, l’allora presidente dell’India emanò un decreto che concedeva diritti speciali ai dalit, le fasce più svantaggiate della società, al fine di aiutarli nella promozione umana e nello sviluppo». Il decreto, riferisce, «permette loro di ottenere quote speciali e un accesso privilegiato nel campo dell’istruzione, dell’occupazione e del welfare». Ma allora, prosegue Sagayam, «con un atto discriminatorio su base religiosa, vennero esclusi da questi benefici i dalit cristiani e musulmani. Per questo motivo da oltre settantacinque anni le comunità cristiane organizzano manifestazioni e incontri di sensibilizzazione delle coscienze, chiedendo parità di diritti e di opportunità».

Anche nel 2026 la comunità cristiana in Tamil Nadu, uno degli stati indiani dove la concentrazione di dalit è tra le più alte,



ha pianificato raduni pubblici in diverse località. Vescovi cattolici e di altre confessioni, leader religiosi, rappresentanti politici e della società civile vi prendono parte accanto a sacerdoti, religiosi e laici, che presenteranno un memorandum alle autorità civili.

La vicenda affonda le radici in una storia più antica. Il sistema delle caste, sviluppatosi nei secoli nel subcontinente indiano attraverso una complessa stratificazione sociale, ha prodotto forme profonde di emarginazione. Con l’indipendenza e la Costituzione del 1950, l’India avviò politiche di tutela delle comunità storicamente svantaggiate, legandole all’appartenenza all’induismo. Nel 1956 le tutele furono estese ai dalit sikh e nel 1990 ai dalit buddhisti, mentre cristiani e musulmani vennero esclusi. Questa disparità viene contestata dalla Chiesa: la conversione al cristianesimo o all’islam, si nota, non cancella l’emarginazione sociale ed economica ereditata dalla propria origine. Un organismo indipendente come la Commissione Ranganath Misra nel 2007 raccomandò di rivedere l’ordinanza e di rendere i benefici indipendenti dalla religione professata ma il governo indiano finora

non ha dato seguito a quei suggerimenti.

Per i cattolici indiani la questione interpellava direttamente la fede: «È nostra responsabilità promuovere il rinnovamento e la giustizia – osserva padre Sagayam – ricordando che Dio è un Padre che ama tutti i suoi figli allo stesso modo, senza distinzione di casta, colore o classe». La discriminazione, infatti, dice il frate francescano, può sopravvivere a volte anche all’interno delle comunità cristiane, dove si notano, in alcuni casi, segregazione in luoghi di culto, aree separate nei cimiteri, minori opportunità nelle scuole, scarsa presenza dei dalit nei ruoli di responsabilità.

La celebrazione del 10 agosto diventa così anche un esame di coscienza. Nell’eucaristia, afferma il sacerdote, la Chiesa è chiamata a mostrarsi come una famiglia «e il principio di san Paolo, “tutti sono uno in Cristo Gesù”, diventa una via concreta da seguire». In tale prospettiva padre Nithiya richiama gli inviti di Papa Leone XIV a «non separare la fede dall’amore per i poveri». Ispirati dalle parole del Pontefice – conclude – «diciamo con coraggio: non si può separare la fede dall’amore per i dalit».

Un progetto estrattivo in Papua Nuova Guinea L'oro della discordia

di FRANCESCO CITTERICH

Nelle profondità della remota provincia di Morobe, nel nord est della Papua Nuova Guinea, un territorio caratterizzato da fitte foreste pluviali, corsi d’acqua incontaminati e una biodiversità tra le più ricche del Pacifico, sta prendendo forma uno dei più controversi progetti minerari del pianeta. A guidarlo sono due giganti dell’estrazione mondiale: la statunitense Newmont, il maggiore produttore di oro al mondo, e la sudafricana Harmony Gold, unite nella joint venture Wafi-Golpu Project per lo sfruttamento di uno dei più ricchi giacimenti di oro e rame conosciuti.

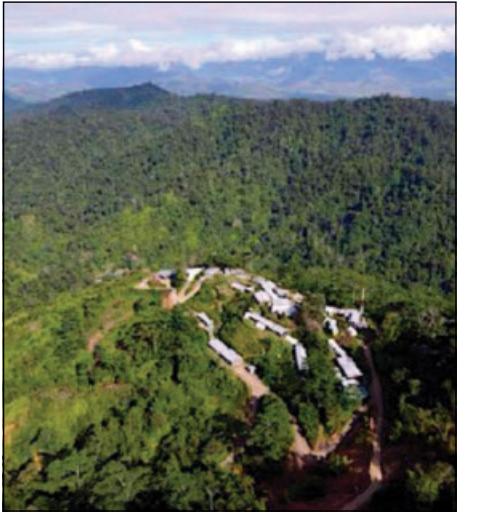
Il progetto promette miliardi di dollari di investimenti e rilevanti effetti finanziari per il Paese dell’Oceania. Ma dietro le prospettive di sviluppo si profila uno scontro destinato a segnare il futuro della Papua Nuova Guinea: quello tra l’industria mineraria e la tutela di uno degli ecosistemi marini più preziosi del Pacifico. Al centro della controversia c’è il destino degli enormi quantitativi di rifiuti prodotti dall’estrazione. Secondo un rapporto del Jubilee Australia Research Centre, organizzazione indipendente impegnata nella tutela dei diritti ambientali e delle comunità locali, non disponendo di un’area sulla terraferma ritenuta idonea per lo stoccaggio degli scarti minerari – costituiti da rocce frantumate e ai prodotti chimici utilizzati per separare oro e rame dal materiale grezzo – le società prevedono la costruzione di una condotta lunga circa 100 chilometri per trasportare i residui dell’attività estrattiva fino al mare aperto, dove verrebbero poi scaricati sui fondali oceanici.

La tecnica prevista è nota come Deep Sea Tailings Placement (DSTP), ovvero lo smaltimento degli scarti minerari in acque profonde. Una prassi che divide il mondo scientifico e che rimane estremamente poco diffusa: secondo il rapporto del Jubilee Australia Research Centre, è adottata in appena 15 miniere nel mondo, proprio a causa delle numerose incertezze sui suoi effetti a lungo termine.

Le cifre danno la misura dell’impatto. Gli autori dello studio stimano che i materiali destinati ai fondali abbiano un peso complessivo equivalente a 35 torri Eiffel. Non si tratta di semplici detriti rocciosi: i residui conterebbero infatti quantità non completamente note di metalli pesanti e sostanze tossiche, tra cui arsenico, piombo, nichel, mercurio e zinco, sostanze che potrebbero disperdersi nell’ambiente marino, accumularsi nei sedimen-

ti e risalire lungo la catena alimentare.

Secondo il rapporto, uno degli aspetti più critici riguarda il coinvolgimento delle popolazioni locali. Le comunità costiere che vivono di pesca artigianale e dipendono quasi esclusivamente dalle risorse marine per alimentazione e reddito non avrebbero espresso un consenso libero, preventivo e informato, principio ormai riconosciuto a livello internazionale quando grandi opere incidono sui territori tradizionalmente abitati. Dal canto suo, la joint venture respinge ogni accusa. In una nota ufficiale, Wafi-Golpu Project sostiene che il ricorso allo scarico sottomarino rappresenti «la soluzione più sicura e la più ecologicamente e socialmente responsabile», frutto di anni di studi geologici, oceanografici e di valutazioni ambientali che, secondo l’azienda, dimostre-



rebbero la sicurezza del sistema.

Rassicurazioni che, da sole, non bastano però a placare le proteste. Nei villaggi affacciati sul Golfo di Huon, nelle vicinanze della città di Lae, il secondo centro urbano della Papua Nuova Guinea, cresce la preoccupazione. Pescatori, leader comunitari e organizzazioni religiose temono che milioni di tonnellate di residui possano alterare in modo irreversibile gli habitat marini, contaminare le popolazioni di pesci e mettere a rischio una biodiversità che rappresenta uno dei patrimoni naturali più importanti dell’intero Pacifico. Per molte famiglie il mare non è soltanto una risorsa economica: è il fondamento della sicurezza alimentare, della cultura e dell’identità delle comunità costiere. Un eventuale deterioramento dell’ecosistema significherebbe compromettere il futuro di migliaia di persone.

Il caso Wafi-Golpu va ben oltre i confini della Papua Nuova Guinea. È il simbolo di una sfida globale destinata a intensificarsi nei prossimi anni: conciliare la crescente domanda di oro, rame e minerali strategici – indispensabili per la transizione energetica, l’elettrificazione e le nuove tecnologie – con la salvaguardia degli ecosistemi e dei diritti delle popolazioni che li abitano. Una domanda resta aperta: fino a che punto il prezzo dello sviluppo può essere pagato dagli oceani?

Il Paese asiatico si appresta a raggiungere gli obiettivi globali nel contrasto dell’Aids fissati dall’Onu I passi avanti della Cambogia nella lotta all’Hiv

di ANDREA WALTON

La Cambogia si appresta a diventare uno dei pochi Paesi al mondo in grado di raggiungere tutti gli obiettivi globali nella lotta all’Hiv fissati dalle Nazioni Unite e questo risultato è rimarchevole perché, solamente due decenni fa, la nazione del sud est asiatico era gravemente minata dal virus. Il picco dei nuovi casi è stato raggiunto alla metà degli anni Novanta, con circa 25mila nuove infezioni annue in un Paese con appena 17,5 milioni di abitanti mentre oggi Phnom Penh è molto vicina alle 250 nuove infezioni o meno l’anno, la soglia fissata dalle Nazioni Unite affinché l’Aids non costituisca più una minaccia per la salute pubblica in un determinato Paese. La Cambogia è solamente il settimo Paese al mondo ad aver raggiunto l’obiettivo del 95-95-95 voluto dalle Nazioni Unite. Il 95 per cento dei sieropositivi è consapevole del proprio status, il 95 per cento di essi è in terapia antiretrovirale ed il 95 per cento ha una carica virale soppressa.

Il governo cambogiano ha potuto raggiungere questo risultato ampliando i programmi di test e trattamento dell’Hiv, favorendo la distribuzione dei



farmaci antiretrovirali ma anche eliminando gran parte dello stigma, presente in buona parte del mondo, legato alla malattia. La collaborazione con i capi villaggio e quelli delle comunità ha consentito di ridurre la discriminazione a cui sono sottoposte le persone infette ed a garantire loro uno stile di vita più sicuro. I programmi sociali sono stati attuati con l’aiuto delle organizzazioni non governative e con quello della Chiesa cattolica, attraverso Caritas Cambogia ed il Catholic Relief Service. La Chiesa ha fornito sostegno nutrizionale ed assistenza domiciliare ai più fragili, ha ospitato migliaia di famiglie emarginate ed ha favorito la distribuzione dei farmaci.

La Cambogia ha attraversato una fase complessa e dolorosa della sua storia nella seconda metà del Novecento e

questa situazione ha prodotto enormi perdite di vite umane, la distruzione delle infrastrutture ed il collasso di sistemi vitali, come quello sanitario. Il coinvolgimento nella guerra del Vietnam e la conquista del potere da parte dei Khmer Rossi nel 1975 hanno segnato uno spartiacque indelebile nella storia del Paese. La brutale dittatura dei Khmer Rossi, secondo diverse stime, portò alla morte di circa il 25 per cento della popolazione cambogiana in appena quattro anni e la caduta del regime, nel 1979, non ha significato un ritorno alla normalità. Per anni i Khmer Rossi hanno continuato ad agire come gruppo guerrigliero nelle aree rurali ed il conflitto con il nuovo governo cambogiano ha provocato nuove morti e distruzioni. Una ricomposizione tra le diverse componenti politiche

cambogiane, avvenuta all’inizio degli anni Novanta e favorita dalle Nazioni Unite, ha aperto alle prime elezioni democratiche della storia cambogiana svoltesi nel 1993. Nei decenni successivi nuove tensioni ed arretramenti del quadro democratico hanno segnato la vita del Paese che, negli ultimi anni, è sembrato ritrovare un po’ di stabilità.

Le devastazioni ed i conflitti degli anni Settanta ed Ottanta hanno favorito un indebolimento delle istituzioni statali che ha necessitato di decenni per essere superato. La debolezza dello Stato e la presenza di gravi problemi sociali, come le mutilazioni derivanti dalla diffusione delle mine antiuomo e le grandi sacche di povertà, hanno impedito di contrastare efficacemente l’Hiv negli anni Novanta e questa situazione ha accelerato la diffusione incontrastata del virus. La maggiore attenzione dedicata all’emergenza sanitaria ha, poi, consentito di ridurre progressivamente la gravità della situazione ma i successi futuri restano comunque legati alla presenza ed all’efficacia dei tanti attori che hanno contribuito a relegare in un angolo l’Aids e ad evitare che possa continuare a mietere vittime e distruggere vite su larga scala.

Il naufragio in un dipinto di Willy Stöwer (1912)

di SARA COSTANTINI

«In questa notte elettrica e veloce, in questa croce di Novecento». Nella canzone *I muscoli del capitano*, Francesco De Gregori restituisce l'immagine del Titanic come simbolo di un'intera epoca, con le sue promesse e le sue illusioni. Lo stesso sguardo attraversa le pagine che lo scrittore polacco naturalizzato britannico Joseph Conrad dedicò al naufragio del 1912, ora raccolte nel volume *Il Naufragio del Titanic e altre storie di mare* (Milano, Cluster-A, 2026, pagine 132, euro 20, traduzione di Mario Curreli, Ugo Mursia e Renato Prinzhofer).

Per Conrad il Titanic non fu soltanto una tragedia del mare, ma la drammatica smentita della convinzione moderna di poter dominare ogni cosa. Ciò che sembra solido può crollare quando manca una base autentica: presentato come una nave «inaffondabile», il Titanic diventò il simbolo di una sicurezza solo apparente, fondata sulla fiducia assoluta nella tecnica e sul desiderio di superare i limiti imposti dalla realtà.

Prima di diventare uno dei più grandi narratori del Novecento, Conrad fu marinaio e ufficiale di bordo: conosceva il mare non soltanto attraverso la letteratura, ma soprattutto attraverso l'esperienza concreta della navigazione. La forza di questa raccolta – che riunisce articoli, saggi e memorie scritti tra il 1909 e il 1922 – risiede proprio nello sguardo di chi conosce da vicino il valore della prudenza, della responsabilità e del limite.

Nei due celebri contributi scritti a ridosso del disastro per la «English Review», *Alcune riflessioni sul naufragio del Titanic* e *Di certi aspetti dell'ammirevole inchiesta sul naufragio del Titanic*, Conrad vede nella notte del 14 aprile il segno di un errore ben più grave della semplice fatalità. È la stessa ambivalenza che emerge nei



Joseph Conrad tra la tragedia del Titanic e la lezione dell'umiltà

Quel giudizio delle acque

versi di De Gregori, quando descrive il Titanic come una «scintillante bellezza», una nave «fulmine, torpedine, miccia»: un capolavoro della tecnica e, insieme, il simbolo di una po-

Per lo scrittore (che fu prima marinaio e ufficiale di bordo) quel naufragio simboleggiò la drammatica smentita della convinzione moderna di poter dominare ogni cosa

tenza che porta già dentro di sé il rischio della caduta.

Progettata come un «albergo» galleggiante ricco di lussi ed eleganza ostentata, la nave aveva finito per rappresentare il sogno di un'epoca convinta di poter cancellare ogni fragilità. Ma bastò l'incontro con una «donna bianca» – l'iceberg – per mostrare la tragica precarietà di quella certezza. Alla ricerca dell'apparenza, Conrad con-

trappone la nobiltà del dovere compiuto in silenzio: la grandezza degli uomini di mare che affrontano il pericolo mettendo al primo posto la vita degli altri, come nel caso del piroscafo *Douro*, ricordato dall'autore come esempio di disciplina e sacrificio.

È un'etica che attraversa l'intera raccolta e che restituisce del mare non soltanto l'immagine di uno spazio di avventura, ma quella di un luogo nel quale l'uomo è chiamato continuamente a misurare il proprio carattere. Negli altri scritti del volume, dal mistero dell'oceano evocato ne *Il silenzio del mare* alla riflessione sulla precisione del linguaggio marinaretico in *Fuori della letteratura*, fino ai ricordi di navigazione raccolti nella sezione *Viaggi*, Conrad amplia il significato del mare, non semplice scenario delle imprese umane, ma esperienza capace di educare alla responsabilità e all'umiltà.

Per l'uomo di mare (prima ancora che scrittore) Conrad, anche la parola richiede la stessa attenzione necessaria alla navigazione. La precisione del linguaggio, così come quella delle rotte e delle indicazioni nautiche, non è un esercizio formale ma una forma di responsabilità perché un errore può compromettere un viaggio, così come un'illusione può condurre al naufragio. Il risultato è una raccolta profonda, dove la riflessione sulla tragedia del Titanic si inserisce in una più ampia filosofia del mare e della scrittura. La critica alla nave «inaffondabile» non si risolve in un'invettiva contro la modernità, ma nel richiamo costante a un progresso capace di non smarrire il senso della misura, il valore della verità e il rispetto per ciò che supera il controllo dell'uomo.

Attraverso il Titanic, Conrad racconta dunque qualcosa di più grande e di più attuale: il rapporto tra l'uomo e i propri limiti, ricordando che il progresso ha valore quando resta accompagnato dalla responsabilità.

torno per troppa luce, le parvenze, falbe». In essi s'impone l'impressione di un paesaggio statico, scandito da pause che sollevano la visione in una musica inavvertita e blanda.

Questa duplice dimensione di versificazione testimonia l'esattività del registro poetico di Montale, in cui il mare svolge un ruolo nevralgico, in funzione di una resa limpida e incisiva di vibrazioni e tensioni. Se il mare di Montale, afferma Solmi, non è certamente «il tranquillo specchio decorativo delle cartoline illustrate», non è neppure un concetto metafisico.

È un mare «vivo e cangiante» nei suoi multiformi aspetti, che «corrode la terra col salso delle sue maree e impreгна del suo fiato gli olivi e i limoni delle ripe ardue». L'elemento equoreo si pone così, al pensiero del poeta, come un deposito in cui confluiscono «le vuote larve dell'essere e l'informe vita che attende di materializzarsi in aspetti sensibili»: deposito inteso quale limite estremo che regge il destino dell'anima e di tutte le cose.

Tolkien al centro di un convegno a Torre Cajetani

L'uomo, il mezzo-uomo e l'algoritmo

di IGOR TRABONI

«L'uomo, il mezzo-uomo e l'algoritmo» è stato il titolo del convegno tenutosi nel pomeriggio di sabato 8 agosto nel Castello Teofilatto a Torre Cajetani (Frosinone), nell'ambito della IX edizione de *La notte dell'anello*, una tre giorni che, con vari altri eventi, ha avuto come tema portante *La dignità dell'imperfetto: Tolkien e la «Magnifica humanitas» sull'unicità dell'uomo*. Al convegno hanno preso parte Angelo Mereghetti (coadiutore salesiano), Lorenza Castagnacci (coordinatrice di DeSTEENnazione), Federico Iadicicco (Centro Studi Minas Tirith), introdotti dai saluti del padrone di casa, Pietro Teofilatto, che come sempre mette a disposizione gratuitamente la perla di storia del ca-

Come spiega Leone XIV la società odierna rischia di vedere solo una parte della verità, e non la sua interezza

stello di famiglia, di Francesco Severa e Gabriele Ritarossi, dell'associazione Radici, che ha organizzato il tutto assieme ai sodalizi Storicamente Torre e Turre in Fabula.

Da specialista in comunicazione sociale, di cui si occupa al Centro Don Bosco di Roma, Mereghetti ha richiamato le parole-appello di Papa Leone rispetto a una comunicazione odierna, a iniziare dai social, «che vede solo una parte della verità e non nella sua interezza. Non cerca

l'insegnamento più bello che la Terra di Mezzo ci possa dare, legato al bel messaggio che il Papa ci ha donato con l'enciclica».

Iadicicco ha definito «dirompente» l'Enciclica di Leone già a partire dal titolo e si è poi addentrato in una lettura, che ha destato anche sana simpatia nei tanti presenti, «perché molti dicono che Leone è un Papa tolkieniano, ma io ho cercato di capire se Tolkien non fosse un po' leoniano». Ancora sull'Enciclica, Iadicicco ha rimarcato come questa richiama tutti i principi della dottrina sociale della Chiesa, anche trattando l'IA, e il fatto che, se rimane nelle mani di pochi, «pone problemi legati alla democrazia sociale ed economica. E in virtù di questo problema, il Papa richiama il principio della destinazione universale dei beni, che è uno dei principi cardine della dottrina sociale della Chiesa, dicendo che l'IA deve essere trattata come un bene pubblico, come l'acqua, perché impatta talmente tanto sull'umanità che l'accesso deve essere garantito a tutti. E questa la trovo una cosa rivoluzionaria e anche la politica è chiamata a occuparsene».

Originale il contributo – e anche qui va un plauso agli organizzatori per averlo inserito in scaletta – di Lorenza Castagnacci, coordinatrice della sede di Alatri di DeSTEENazione, spazio multifunzionale di esperienze e altre attività, progetto del ministero del Lavoro «per rimettere al centro delle nostre azioni i ragazzi, i loro desideri, e fare in modo che vengano realizzati, un po' come un vecchio oratorio». Castagnacci ha richiamato le parole del Papa: «Il centro della storia rimane il volto umano che chiede di



Bilbo Baggins e Gandalf nel film «Lo Hobbit. Un viaggio inaspettato» (2012) di Peter Jackson

la verità ma si accontenta di un'immagine anche abbastanza statica, perché la verità richiede fatica, di essere accettata, di accompagnare».

Un passaggio forte questo giovane studioso di Tolkien lo ha offerto anche su quella che il Papa chiama «ecologia della comunicazione», ovvero «il saper cumulare le relazioni; non un manipolare la realtà ma presenza e ascolto: questa è una sana ecologia delle comunicazioni che serve alla democrazia perché altrimenti, senza confronto, non c'è la verità ma solo un mio punto di vista». Da qui ne deriva la necessità di un algoritmo «a servizio di un uomo che ha piena coscienza della propria coscienza, della propria capacità di discernere, di costruire relazioni. E questo credo sia

esser guardato» per sottolineare come i ragazzi chiedono proprio questo: «Essere guardati. E cercano relazioni autentiche, ascolto e appartenenza. E soprattutto adulti di riferimento di cui fidarsi». Anche perché spesso sono proprio i ragazzi, rispetto agli adulti, a trovare soluzioni ai problemi, «quei ragazzi che, alla fine della giornata, spesso dobbiamo rincorrere perché hanno dimenticato il telefonino. E che ci continuano a chiedere, anche nei colloqui con i nostri psicologi, che hanno bisogno di capire qual è la loro collocazione nel mondo. Anche per questo – ha concluso in maniera tolkieniana la giovane professionista – immaginiamo DesTEENazione anche come una piccola contea».

di GABRIELE NICOLÒ

Vi sono accademici che hanno inserito Eugenio Montale nella famiglia di poeti liguri composta, in particolare, da Ceccardo Ceccardi, Giovanni Boine e Camillo Sbarbaro. È questa una collocazione non gradita a Sergio Solmi: «A parte l'aspetto locale e paesistico che ha, senza dubbio, in comune con costoro, a me sembra che Montale abbia poi ben poco da spartire». La sua poesia non svapora nel sensualismo naturale o nei motivi di paese, ma anela a risolvere la materia dell'ispirazione in un tono riflessivo che trascende le dinamiche di un'impostazione impressionista e occasionale.

«Il sapore e il colore delle parole – sottolinea Solmi – più che insistere su ciò che nella sensazione risulta fuggitivo e insieme presente, valgono a rendere tale sensazione lontana, come fissata attraverso un vetro di lucida e implacabile malinconia». Queste parole, se si configurano come rappresentative di tutta la poesia montaliana, sono an-



Gustave Courbet, «L'onda» (1865)

ma più consona in uno sviluppo di modi ritmici «estremamente attento e sinuoso», come se si imperniasse sulle parole più incisive e scabre, distendendosi poi «quasi a modo delle pennellate dei pittori».

Si direbbe che il verso, invece di investire direttamente la materia del proprio motivo musicale, si attardi a seguire la materia stessa in tutti i suoi anfratti e meandri facendosi «tortuoso e rotto», ricercando altrove, piuttosto che in sé, la propria misura. Esemplari, in tal senso, sono i versi: «Ci muoviamo in un pulviscolo madreperlaceo che vibra, in un barbaglio che invischia gli occhi e un poco ci sfibra». In questo passaggio la materia verbale si fa ricca, i ritmi si sciolgono in sonorità insistenti, «come risacca che si

franga – rileva Solmi – sui ciottoli delle sponde marine». Al senso di mobilità trasmesso da questi versi fanno da contraltare altri versi: «Gloria del disteso mezzogiorno quando ombra non rendono gli alberi e più e più si mostrano d'at-

«Vivo e cangiante»

Il mare secondo Eugenio Montale

Nuova edizione, con apparato iconografico, per «Il mito della fenice in Oriente e in Occidente»

Coincidenti rinascite

di FRANCO CARDINI

A volte ritornano. E, se si tratta di libri che dopo un primo debutto coronato da successo vengono editi di nuovo — ora che l'edizione originale è diventata introvabile roba da collezionisti — in un momento nel quale i simboli, e specie quelli degli animali fantastici, sembrano circondati da tanta attenzione, e per giunta arricchiti da rare, preziose e coloratissime illustrazioni, allora è davvero una festa.

La Luni Editrice ci fa spesso regali del genere. Ed ecco, in veste rinnovata, il volume che Francesco Zambon e Alessandro Grossato avevano dedicato nel 2004 alla storia millenaria della fenice. Rispetto alla prima edizione, questa (*Il mito della fenice in Oriente e in Occidente*, Venezia, 2026, pagine 208, euro 45) è accresciuta nel testo e soprattutto arricchita da un apparato iconografico a colori di grande pregio, stampato su carta patinata, che accompagna il lettore lungo le metamorfosi del volatile solare. Insomma, tutt'altra cosa rispetto a quello di ventidue anni or sono.

Un libro elegante e insieme

denso, capace di rivolgersi a un pubblico ampio senza rinunciare al rigore: le frequenti citazioni e i generosi rinvii eruditi offrono ai lettori più esigenti numerosi spunti di approfondimento, mentre una prosa piana e di semplice approccio rende accessibili anche temi spesso di per sé complessi e intricati.

Un lavoro che, senza resuscitare arcaismi comparativistici ormai filologicamente parlando divenuti oggetti museali — ma ribadendo tuttavia l'inevitabile, problematica significatività delle "analogie" e delle "coincidenze" —, distingue con cura la tradizione occidentale (da intendersi qui come fondamentalmente grecoromana) del volatile infinitamente risorgente dalle sue ceneri da quella orientale, vale a dire soprattutto indopersiana e cinese: laddove la tradizione simbolica cristiana prima, musulmana poi, s'incarica di "far da ponte" a mondi lontani certo, ma non remoti e tantomeno reciprocamente estranei.

Il libro si divide in due sezioni. Nella prima parte spetta a Zambon (come dimenticare il suo fondamentale *Meta-morfosi del Graal* e il suo testo dedicato a bestiari?) ricostruire la fortuna occidentale del

mito muovendo dall'uccello egiziano «benu», simbolo di creazione e di risurrezione che Erodoto ricorda come creatura solare. La versione greco-romana rielaborerebbe quella credenza cosmologico-religiosa che identificava la fenice con il sole; ma è in un testo latino compendiato da Plinio che il prodigioso volatile riceve i tratti destinati a renderlo celebre: la longevità di cinquecentoquaranta anni e il prodigio della rinascita, con il verme che affiora dalle ossa prima di ridiventare uccello. Le fiamme e le ceneri, che oggi immaginiamo come il cuore della leggenda, discendono da un filone più tardo, di fine primo secolo d.C., riconducibile a Marziale e a Stazio; il nome greco *phoinix*, del resto, rimanda insieme alla palma che ospita l'uccello e al rosso-porpora della tintura animale introdotta dagli antichi fenici. Accanto a tale etimologia, Isidoro e Ugo di Fouilloy (l'agostiniano Hugone de Folieto, canonico regolare di sant'Agostino autore di un *De avibus*) ne ricordano un'altra, che fa della fenice il «solitario», l'uccello unico al mondo, senza compagna né simile; e i naturalisti, da Plinio a Tommaso di Cantimpré, ne fanno una creatura regale grande quanto un'aquila, dal collo d'oro e dal corpo di porpora, che ogni cinquecento anni si incenerisce nel nido di nardo e mirra per risorgere rinnovata.

Cristianizzato per tempo, il ritorno ciclico della fenice si fa figura del rinnovamento della storia con la nascita del Redentore, e pegno della risurrezione dei corpi: associazione già sviluppata nel *Physiologus* greco, primo bestiario cristiano redatto ad Alessandria fra II e III secolo, da cui il motivo dilaga in quel famoso genere letterario (ben altro che una curiosa raccolta di testi a carattere zoologico!) come prova naturale del dogma. Le fonti, per il resto, concordano su poco: l'età media del prodigioso animale oscilla fra i trecentoquindici anni del *Fiore di virtù* e i cinquecentoquaranta di Plinio, e diverso è persino il modo in cui divampa il rogo che lo incenerisce e dal quale esso risorge; costante resta invece la scena della

rinascita nel sacro centro egiziano Eliopoli, la «città del Sole», dove il sacerdote del tempio ritrova fra le ceneri il verme odoroso che in tre giorni ridiventa uccello perfetto.

Accanto alla lettura religiosa del mito fioriscono le sue declinazioni profane: i trovatori paragonano l'uccello all'amante che si consuma d'amore, mentre Chrétien de Troyes, nel *Cligès*, fa sperimentare all'eroina Fenice una falsa morte che le consente di rinascere al vero amore. Il motivo attraversa il *Bestiaire d'amours* di Richard de Fournival e l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, dove l'uccello dalle molte resurrezioni diviene emblema della Sapienza celeste, per giungere a Dante e a Petrarca, presso il quale la donna-fenice muore alla vita reale per rinascere come soggetto poetico.

Fra rinascimento e barocco la fenice trova posto nella corrente ermetico-alchemica, ora materia prima dell'opera, ora pietra filosofale e coincidenza perfetta degli opposti; nel Settecento diventa infine metafora di Venezia, erede della Roma antica, e presta il nome al celebre teatro come lei più volte arso e ricostruito. Completano il quadro le riapparizioni moderne del mito, fino al racconto borgesiano della *Setta della Fenice* al quale irrimediabilmente si potrebbe avvicinare il simbolo mitopolitico della gloriosa risurrezione dell'antica Ellade nella "rivoluzione dei colonnelli" nella Grecia degli anni Sessanta del secolo scorso, oggetto di un'esilarante satira cinematografica di Mario Monicelli con un grande Ugo Tognazzi.

Nella seconda sezione Grossato esplora gli equivalenti orientali dell'uccello, riconoscendone cinque tradizioni principali unite da un tratto costante, la luce solare. Il giudaismo ne conta almeno tre: Ziz, posto da Dio a capo del regno dell'aria; Malham, immortale per aver rifiutato a Eva il frutto proibito; Hol, simile al Simurgh iranico. Proprio il Simurgh, nella cultura sufi esso è emblema di regalità e spiritualità: nel



Jeff Dahl, «Benu» (2007)

Verbo degli uccelli di 'Attâr esso è meta di una ricerca che è quella di ogni uomo teso a ricongiungersi a Dio in un volo interiore e sciamanico. L'Islam, crogiolo di culture, conosce l'antichissimo Anka in forma di airone, come il benu,

dualità cosmica dello *yin* femminile e dello *yang* maschile, simboli rispettivamente dell'imperatrice e dell'imperatore. Il filo che tiene insieme le tradizioni orientali è appunto il parallelo fra il volo dell'uccello e l'ascensione dello sciamano.

Sfogliando queste pagine si ha l'impressione che la fenice abbia fatto del proprio mito ciò che la leggenda le attribuisce: consumarsi e rinascere senza posa, di cultura in cultura e di secolo in secolo, dall'Egitto dei sacerdoti solari alla Cina degli sciamani, dai Padri della Chiesa a Dante, fino a diventare — da Erodoto a Borges — un simbolo logoro eppure inesauribile, sempre pronto a una nuova metamorfosi.

È forse questa la ragione della sua fortuna millenaria: dietro l'uccello che risorge dal fuoco si nasconde la più antica delle speranze umane, quella di vincere la morte. A restituire il volo attraverso continenti e millenni è un volume ricco e appassionante, reso ancora più prezioso da un corredo di immagini di rara bellezza.

Si ha l'impressione che abbia fatto del proprio mito ciò che la leggenda le attribuisce: consumarsi e rinascere. Di cultura in cultura, di secolo in secolo

e lo assimila poi al Simurgh persiano e al Garuda indiano, sintesi delle divinità del panteon indù e perno dell'eterna lotta fra il divino e il demoniaco. L'origine fondamentale del mito è da Grossato collocata in Cina, dove attorno all'VIII secolo a.C. il simbolismo solare dell'uccello si legava al rito ancestrale del volo sciamanico; qui, e in Giappone, la fenice compare spesso in coppia, a raffigurare la



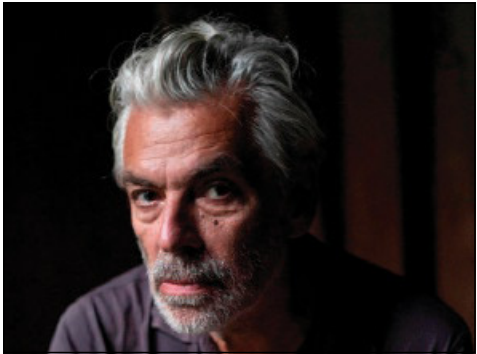
Anonimo, «Fenice che brucia» (dal «Bestiario di Aberdeen», XII secolo)

Storie fatte di tempo e di luce

Al regista portoghese Pedro Costa il Premio Robert Bresson 2026

È andato a Pedro Costa il Premio Robert Bresson, giunto alla ventisettesima edizione; il riconoscimento sarà consegnato al regista portoghese il prossimo 5 settembre al Lido di Venezia nell'ambito della Mostra del Cinema. Nato nel 1999 e assegnato per la prima volta nel 2000, il Premio Robert Bresson viene attribuito ogni anno al regista che «abbia dato una testimonianza, significativa per sincerità e intensità, del difficile cammino alla ricerca del significato spirituale della nostra vita». Promosso dalla Fondazione Ente dello Spettacolo e dalla «Rivista del Cinematografo», in accordo con il Dicastero per la Cultura e l'Educazione e il Dicastero per la Comunicazione, il riconoscimento è

l'unico premio cinematografico attribuito dalla Santa Sede e uno dei premi collaterali della 83esima Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia. Con il conferimento del Premio Robert Bresson, la Fondazione Ente dello Spettacolo e la «Rivista del Cinematografo» riconoscono in Pedro Costa un autore che ha saputo coniugare radicalità estetica e responsabilità etica, offrendo attraverso il cinema una testimonianza intensa e coerente della ricerca di senso che attraversa la condizione umana. In occasione del conferimento del premio, Costa sarà protagonista anche di un incontro aperto al pubblico della Mostra, offrendo l'opportunità di un



confronto con uno dei maestri più rigorosi e influenti del cinema contemporaneo. Nato a Lisbona nel 1959, Pedro Costa ha costruito nell'arco di oltre tre decenni una filmografia originale e riconoscibile. Da *O Sangue* (1989) a *Casa de Lava* (1994), da *Ossos* (1997) a *No quarto da Vanda* (2000), fino a

Juventude em Marcha (2006), *Cavalo Dinheiro* (2014) e *Vitalina Varela* (2019, premiato con il Pardo d'Oro al Festival di Locarno), il suo cinema ha saputo dare voce agli ultimi, agli immigrati e agli emarginati, trasformando le loro esistenze in un racconto di grande forza poetica e umana. Considerato uno degli eredi più autentici della lezione di Robert Bresson, Costa ha sviluppato un linguaggio essenziale, fondato sul rigore della composizione, sul lavoro con attori non professionisti e su un rapporto di lunga durata con le persone e i luoghi raccontati. Nei suoi film, la luce, il silenzio e il tempo diventano strumenti attraverso cui interrogare la dignità della persona, la memoria, la sofferenza e la possibilità della speranza.

†

Il Dicastero per la Comunicazione partecipa nella preghiera al grande dolore di Alessio Capanna, commesso di questo Dicastero, per la morte del papà

PATRIZIO CAPANNA

per tanti anni dipendente del servizio fotografico de L'Osservatore Romano

Il Signore doni a lui pace eterna e consolazione ai familiari. I funerali si svolgeranno domani 11 agosto, alle ore 10.30, nella Parrocchia Natività di Maria, in via di Bravetta, 633, Roma

Città del Vaticano, 10 agosto 2026

Simul currebant - Nel mondo dello sport

A TU PER TU CON

Chiara Pellacani Guardando il mondo a testa in giù

Cinque ori in cinque gare agli Europei per la tuffatrice romana

di GIAMPAOLO MATTEI

Cinque medaglie d'oro in cinque gare per Chiara Pellacani, 23 anni, agli Europei di tuffi appena conclusi a Parigi. Sì, Parigi dove aveva riempito di lacrime la piscina dell'Olympic Aquatic Centre di Saint-Denis, esattamente due anni fa alle Olimpiadi, dopo due quarti posti. Quel ricordo è stato brutalmente azzerato da Chiara («altro che riscatto!» dice) che ha dominato la competizione europea in modo impressionante. Da quella sconfitta — sempre se due quarti posti olimpici possono rientrare nella defini-



zione di sconfitta — è arrivata la consapevolezza di poter vincere. Nessuna mai come lei: è la prima tuffatrice della storia a conquistare cinque medaglie d'oro agli Europei. Nel palmarès vanta 1 oro, 2 argenti e 4 bronzi ai Mondiali; 13 ori, 6 argenti e 5 bronzi agli Europei. E titoli giovani internazionali importanti.

Chiara — nata a Roma il 12 settembre 2002 — a Parigi ha ottenuto punteggi da record, senza mai sbagliare mezzo tuffo, neppure una sbavatura (ne ha eseguiti 32), da sola o in sincro. Ha inflitto distacchi abissali a quotatissimi rivali: in particolare il record nell'individuale da 3 metri (358.05) è il più clamoroso. Per dire, sarebbe stata medaglia d'oro proprio alle gara delle Olimpiadi di Parigi 2024 vinta dalla cinese Chen Yiwen (356.40). Ecco, nella prospettiva delle Olimpiadi di Los Angeles 2028, Chiara può pensare di insidiare il leggendario predominio cinese. Lo dice senza mezzi termini: «Ora voglio avvicinarmi alle straordinarie tuffatrici cinesi. Questi risultati mi danno una nuova spinta per lavorare ancora di più». Oscar Bertone, direttore tecnico della nazionale italiana di tuffi, conferma che «non è utopia pensare a un oro olimpico».

Il 31 luglio Chiara ha vinto il primo oro nella gara a squadre con Matteo Santoro, Sarah Jodoin Di Maria e Raffaele Pelligra. Due giorni dopo è salita sul gradino più alto del podio per due volte in pochi minuti: prima nel sincro 3 metri misto con Matteo Santoro, poi nel trampolino da 1 metro. Il 4 agosto ha vinto nel trampolino da 3 metri. Il 6 agosto, infine, si è aggiudicata il quinto oro, vincendo il sincro 3 metri con Elisa Pizzini.

Chiara ha idee precise: «Mi preparo curando i dettagli per essere pronta al momento che conta. Sul trampolino penso solo a me stessa, ma non è egoismo. Metto da parte ogni aspettativa, anche di chi mi sta accanto. Conta solo quel tuffo, quel gesto, in quel preciso momento». Rilancia: «All'inizio della carriera non avevo la consapevolezza di oggi. È cambiato tutto quando ho iniziato a crederci, perché se non sei tu il primo ad avere fiducia non vai da nessuna parte. Mi è servita l'esperienza del College a Miami perché lì si gareggia tanto, ho vinto anche titoli universitari, e così ho imparato a gestire le mie emozioni, a conoscermi».

Gli Europei ora l'hanno messa in testa alle

classifiche mondiali: «Con la mia famiglia, ho un fratello e una sorella, avevamo immaginato di essere insieme a Parigi e fare una foto con cinque medaglie d'oro!». Ma, fa presente, «non è presunzione pensare di vincere!».

Ora Chiara tornerà a Miami dove sta studiando per un master in management sportivo, dopo la laurea in psicologia ottenuta lo scorso dicembre. Racconta: «Negli Stati Uniti, dove studio dal dicembre 2021, gli atleti sono molto sostenuti nel percorso universitario, le mie lezioni sono modulate sugli orari degli allenamenti, ma in Italia questa mentalità deve ancora crescere». Andare all'estero «è stata una mia decisione, condivisa con la famiglia, i miei allenatori e con le Fiamme Gialle, il mio gruppo sportivo. A Miami ho giornate pienissime tra studio e tuffi, ma tutto ha un senso».

Si è tatuata una frase che dice tutto: «Proteggi la tua pace». La spiega così: «Negli anni ho capito quando sia importante l'attenzione alla propria salute mentale». No, non si è nascosta Chiara. Racconta le ragioni del suo studio di psicologia alla University of Miami, dopo un primo anno alla University of Louisiana: «Saper chiedere aiuto è essenziale, soprattutto nei momenti più bui. Ci sono passata al punto da non voler più avere a che fare con i tuffi dopo Parigi 2024. Pur di allontanarmi dalla piscina e dal trampolino mi sono iscritta persino a un corso di pugilato. Anche se sapevo, in cuor mio, che non mi sarei mai ritirata davvero come tuffatrice...».

Vale davvero una «medaglia in più» aver trovare il coraggio di non chiudersi in se stessa per chiedere aiuto alla famiglia anzitutto, agli amici, agli allenatori, a una psicologa. «Mi sono ricostruita come persona», riconosce. «E oggi raccontare le mie esperienze ai coetanei magari può essere d'aiuto. In determinate situazioni bisogna essere forti abbastanza da dirsi: io da sola non ci riesco. Ho alzato la mano e ho chiesto aiuto. È giusto farsi aiutare da professionisti oltre che dalle persone care».

Il padre Paolo, giornalista sportivo di La7, ricorda che Chiara si è avvicinata al nuoto a soli tre anni. Poi la scintilla per i tuffi — seguendo un amichetto al centro estivo — tanto che a 13 anni era già parte della nazionale e nel 2016 ha vinto la sua prima medaglia agli Europei giovanili. Ha debuttato nella nazionale maggiore, a nemmeno 15 anni, nel 2017. A convincerla «divertimento, adrenalina e i primi balzi sul tappeto elastico». Una passione che ha spazzato via nuoto, danza e pattinaggio artistico su ghiaccio: «Senza divertimento la vita non ha senso, figuriamoci fare i tuffi!».

È morto Livio Berruti, medaglia d'oro sui 200 metri a Roma nel 1960

Quel volo di colombe

«L'ho sempre considerato un segno particolarissimo quel volo improvviso e impreveduto di colombe, sulla pista dello stadio Olimpico, mentre stavo per vincere la medaglia d'oro sui 200 metri ai Giochi di Roma il 3 settembre 1960». Livio Berruti — torinese, morto ieri all'età di 87 anni — parlava sempre con il sorriso di quella corsa che, appena ventunenne, lo ha fatto entrare nella leggenda dello sport e non solo: icona di quegli anni come «Volare» di Domenico Modugno.

Berruti in semifinale e in finale ottenne il record del mondo (20"5): si correva su terra battuta, con blocchi di partenza rudimentali e scarpe non certo «performanti». «Dopo le Olimpiadi un'associazione cattolica mi chiese di condividere una testimonianza proprio su quel volo di colombe» ricordava volentieri Berruti. «A Ro-

A TU PER TU CON

Marcell Jacobs Tutta una vita in meno di 10 secondi

Il campione olimpico dei 100 metri racconta il valore della sconfitta

«Nello sport e nella vita la forza di un uomo sta nell'imparare dalle sconfitte. Se non si perde, magari pure tanto, non si vincerà mai». Parola di Marcell Jacobs, 31 anni, campione olimpico dei 100 metri e della staffetta 4x100 ai Giochi di Tokyo. Con un oro e un argento ai Mondiali e 4 ori e 1 argento agli Europei (60 metri indoor compresi); e un oro alle World Relays. Con un primato da 9"80 sui 100 (record europeo) e una prestazione da 9"67 — terzo tempo più veloce della storia dopo la leggenda Usain Bolt (9"58 e 9"63) — non omologato per troppo vento, lo scorso 1° luglio, sulla pista di Eisenstadt in Austria.

Domani, martedì 11 agosto, Marcell sarà protagonista a Birmingham ai Campionati europei. Punta al terzo oro consecutivo sui 100 metri, con dedica a Livio Berruti, morto ieri. Tornerà in pista sabato 15 per la staffetta: «Stavo per arrendermi dopo un'annata storta però... mai smettere di credere in sé stessi. Sono passati cinque anni dall'oro olimpico, tra alti e bassi, ma sono qui a sognare come un bambino Los Angeles 2028». Marcell non si nasconde: «Non ho messo piede su una pista per mesi, poi è arrivato il messaggio del mio allenatore Rana Reider: «Vado in Cina». Ho scritto a Paolo Camossi, mio allenatore per tantissimo tempo: «Vuoi tornare ad essere il mio coach?». Paolo mi ha detto sì. Mi è subito rinata la voglia. Paolo mi conosce da quando avevo 18 anni, oggi basta uno sguardo per capirci». A volte per «svoltare» serve semplicemente una parola. Persino un messaggio su WhatsApp.

«Sono arrivato a un punto in cui riesco ad affrontare tutte le situazioni con maturità e mi interessa meno il giudizio degli altri. I social, poi, non perdonano» dice Marcell. «La notorietà mi è arrivata addosso di colpo e non è sempre stata facile da gestire, mi hanno formato di più i momenti negativi».

Sposato, tre figli, Lamont Marcell Jacobs junior (questo il suo nome completo) è nato a El Paso, in Texas, il 26 settembre 1994 da madre italiana e padre statunitense che, militare della caserma Ederle a Vicenza, 20 giorni dopo la nascita del figlio venne inviato in Corea del Sud. La madre decise di non seguirlo, trasferendosi col Marcell a Desenzano del Garda.

Racconta: «A scuola ero in difficoltà. Disegna la tua famiglia, mi diceva la maestra: io avevo solo mia madre da disegnare e ci soffrivo. Chi è tuo papà, mi chiedevano gli amici: non esiste, rispondevo, so a malapena che porto il suo nome. Per anni ho alzato un muro. E



quando mio padre provava a contattarmi, me ne fregavo». Un percorso con la psicologa Nicoletta Romanazzi ha cambiato tutto: «È incredibile la potenza dell'energia che si muove quando abbatti un muro. Odiavo mio padre per essere scomparso, ma ho ribaltato la prospettiva: mi ha dato la vita. L'ho giudicato senza sapere nulla di lui. Prima se una gara non andava bene davo la colpa agli altri, alla sfortuna, al meteo. Adesso ho capito che i risultati dipendono soltanto dal lavoro e dall'impegno, senza accampare scuse».

Una storia — «mia madre e io da soli in una sfida con il mondo» — che ha segnato la vita anche sportiva di Marcell. La sua definitiva «esplosione» ad altissimi livelli, nel 2021 alla vigilia dei Giochi di Tokyo, è collegata, ha raccontato, proprio alla riconciliazione con la figura del padre. «Sì, ho finalmente vinto dopo tante sconfitte» ripete Marcell. E, forse, proprio la medaglia d'oro olimpica, il 1° agosto 2021, è metafora della sua vita. Una progressione, dal primo turno di qualificazione alla finale, migliorando i tempi. Per poi confermarsi, il 6 agosto, nella staffetta 4x100 con Lorenzo Patta, Fausto Desalu e Filippo Tortu. Due ori olimpici per Marcell. Oltre ogni più rosea previsione. Per un atleta, poi, che viene dal salto in lungo: primato di 8.07 nel 2017 ma con 8.48 nel 2016, non omologato per il vento, che sarebbe stato record italiano: un centimetro in più di Andrew Howe.

«Non tutti sono destinati a essere campioni, ma tutti possono diventarlo» rilancia Marcell. «Se ci sono riuscito io, nonostante tutti gli ostacoli che ho dovuto superare e tutte le cadute da cui mi sono dovuto rialzare, possono riuscirci tutti. Certamente, due medaglie d'oro alle Olimpiadi si vincono con la testa, prima che con le gambe». In fin dei conti, «il segreto è conservare l'umiltà e la voglia di migliorare, riconoscere i propri limiti, li abbiamo tutti, riuscire a trasformare i punti deboli in punti di forza. Il primo passo è avere un sogno, accompagnato dalla volontà di raggiungerlo, senza scoraggiarsi di fronte agli inevitabili stop».

Confida: «Avevo 7 anni quando ho capito che la mia felicità era correre, tastare la pista, sentirmi libero correndo. La velocità è una sensazione speciale, inebriante. Mi divertivo quando sfrecciavo senza pensare ad altro che a correre. L'altra faccia della medaglia è quella che pochi conoscono: la fatica, l'allenamento così forte che ti senti male e devi stringere i denti e andare avanti...». Senza darlo a vedere. Racconta ancora Marcell: «Perfino dopo la semifinale olimpica di Tokyo non mi sentivo più capace, fisicamente e mentalmente, di affrontare l'ultimo tratto verso il traguardo olimpico. Poi, però, ho vinto l'oro perché ero sereno, calmo. Perché non avevo nulla da perdere. Ero sui blocchi della finale olimpica dei 100 metri, esattamente dove volevo trovarmi fin da bambino. Ho vinto perché ero felice, sapevo di avere raggiunto il mio sogno. Bastava allungare un dito». (giampaolo mattei)



ma, con il concilio già annunciato, sembrava che lo Spirito Santo ci avesse... «avvolto», quasi un segno di pace. A me non è più capitato di correre tra colombe che spiccano il volo». (gpm)